

Élite e democrazia: una «promessa mantenuta»?

Franca Bonichi

Through the contribution of classical and contemporary authors, Political Sociology offers an important opportunity to reflect on the crisis affecting democracy today. Crucial is the relationship between elites and democracy and particularly the theory of democratic elitism, a paradigm that has been considered the main source of democratic legitimacy in the Western world for decades. Cornerstones of this paradigm are the competence and representativeness of the elites. Through the analysis of some of its exponents, Political Sociology gives us the instruments to process these prerogatives/functions and to use them as parameters in defining the quality of the democratic participation.

«L'illuminismo ha proceduto a ritroso: è la condizione di cittadino che conferisce uguaglianza, non l'uguaglianza che crea un diritto a essere cittadini»

(Hannah Arendt)

Una delle peculiarità più significative che mi pare si possa riconoscere alla sociologia politica, o per lo meno ad alcuni suoi importanti esponenti, è una spiccata propensione a guardare alla politica, ai suoi processi, al funzionamento delle istituzioni, al sistema nel suo complesso non 'come dovrebbe essere' ma come 'effettivamente è', come di fatto si trova ad operare.

Un contributo importante quindi in un momento come l'attuale, in cui riuscire a ricostruire un quadro preciso ed articolato può configurarsi come un primo passo indispensabile per avviare una riflessione sulla crisi in cui versa la democrazia, sia per quanto riguarda il funzionamento delle sue istituzioni che per quanto riguarda l'esperienza democratica nel suo complesso.

All'interno di questo argomento così ampio e dibattuto penso che possa essere interessante "mettere al lavoro" l'elaborazione teorica di alcuni sociologi classici e contemporanei su un tema cruciale come quello del rapporto tra élite e masse. Un tema che la sociologia politica ha trattato fin dalle sue origini,

un tema di grande attualità dal momento che lo svilupparsi dei cosiddetti movimenti populistici, la tendenza ad una sempre più indiscussa personalizzazione del potere, i vistosi fenomeni di apatia politica, le ripetute manifestazioni di sfiducia nei confronti delle élites (non solo politiche, ma anche economiche, culturali, scientifiche) costituiscono segnali importanti di una relazione, quella tra élite e masse, che sembra entrata in una profonda crisi. La riflessione sui materiali proposti, inutile anche sottolinearlo, ha unicamente lo scopo di avviare un dibattito, di provocare una discussione.

1. Un'«altra teoria della democrazia»

Un utile punto da cui partire può essere costituito da quelle impostazioni teoriche che, per diversi decenni, hanno offerto la principale legittimazione all'esperienza politica delle democrazie occidentali. All'«altra teoria della democrazia» di Joseph Schumpeter e alle numerose elaborazioni (Dahl, Polsby, Sartori) che hanno individuato nelle élites gli attori più accreditati per garantire ai sistemi democratici un governo efficace, rappresentativo, legittimato dal consenso popolare.

La critica che Schumpeter ha rivolto agli inizi degli anni Quaranta alla «dottrina classica della democrazia», sintetizzata nella celebre definizione di Lincoln: «governo del popolo, da parte del popolo, per il popolo», costituisce senza dubbio un buon punto di riferimento per apprezzare le trasformazioni che si sono prodotte nella teoria democratica. Proprio per l'inversione di paradigma che si determina e per gli effetti che ne derivano, sia in campo teorico che politico, su questa celebre critica e sull'alternativa proposta («un'altra dottrina della democrazia») converrà soffermarsi.

Criticando quella che considera la dottrina classica della democrazia, Schumpeter si riferisce, sia alla concezione classica della democrazia partecipativa, sia a quella rappresentativa. In particolare rivolge la sua critica al concetto di rappresentanza politica come procedura che consentirebbe la trasmissione e la realizzazione della volontà popolare. Prendendo atto con spietato realismo dei mutamenti che negli anni si sono prodotti all'interno delle società occidentali complesse e altamente differenziate per prima cosa sottopone a una critica severa i capisaldi della teoria classica della democrazia, ovvero l'idea di «bene comune» e quella di «volontà generale».

Il «bene comune» univocamente inteso, sostiene Schumpeter, non esiste, in quanto appena il gruppo sociale si fa più ampio e le sue funzioni interne si differenziano, assumerà significati diversi per individui e gruppi diversi.

Prima di tutto, un bene comune univocamente definito, sul quale tutti possano concordare immediatamente o in forza di un'argomentazione logica, non

esiste. E questo non perché alcuni possano desiderare qualcosa di diverso dal bene comune, ma perché, considerazione molto più importante, il bene comune avrà significati diversi per individui e gruppi diversi [...]

In secondo luogo, un “bene comune” sufficientemente definito – per esempio il massimo di soddisfazione economica per gli utilitaristi – quand’anche si dimostrasse accettabile a tutti non implicherebbe risposte ugualmente definite a singoli problemi (Schumpeter 1954 [1984]: 240).

Nello stesso modo anche la «volontà generale» si frantuma e si annulla, qualora sia intesa come la volontà di tutti coloro che vogliono il “bene comune”.

Il particolare concetto della volontà del popolo e della *volonté générale* che gli utilitaristi accettarono si sbriciola, perché suppone l’esistenza di un bene comune univocamente definito e discernibile da chiunque [...] Ora se non v’è un centro, il bene comune, verso il quale, almeno a lungo termine, *tutte* le volontà individuali gravitano, quel tipo di *volontà generale* “naturale” ci sfugge di mano (Idem: 241).

Schumpeter prosegue poi la sua argomentazione mettendo in discussione la reale capacità dei cittadini di esercitare effettivamente quella sovranità che la teoria democratica attribuisce loro. Avanza infatti seri dubbi circa l’esistenza di una volontà individuale razionale e autonoma dei cittadini, prodotta da un’adeguata informazione politica e da una capacità di giudizio indipendente, quale la teoria classica postulava.

La teoria classica della democrazia attribuisce] alla volontà dell’*individuo* un’autonomia ed una razionalità del tutto irrealistiche. Se deve essere di per sé un fatto politico degno di rispetto, la volontà dei cittadini deve prima di tutto esistere: cioè, dev’essere qualcosa più di un fascio confuso di impulsi vaghi, operanti su *slogans* ed impressioni equivoche. Ognuno dovrebbe sapere esattamente per cosa desidera battersi, e questa volontà univocamente definita dovrebbe essere completata dalla capacità sia di osservare e interpretare al modo giusto i fatti che sono accessibili direttamente a tutti, sia di vagliare criticamente le informazioni ricevute sui fatti che accessibili non sono (Idem: 242).

Il cittadino medio infatti manifesta un’attenzione limitata per la politica e comunque risulta coinvolto quasi esclusivamente in questioni che toccano direttamente i suoi interessi soprattutto quelli materiali, come quelli relativi all’imposizione fiscale! Tuttavia, appena si passi da questioni private o professionali ai grandi temi della politica nazionale o internazionale la maggioranza dei cittadini manifesta un calo di capacità intellettuale e una significativa perdita del

senso della realtà. «Membro di un comitato inefficiente, il comitato dell'intera nazione, egli spende nello sforzo disciplinato di tentare di capire e risolvere un problema politico meno energia che nel giocare a bridge» (Idem: 249).

Non solo. Schumpeter osserva ancora come, davanti ai temi della politica, il cittadino medio regredisca anche rispetto al buon senso con cui affronta normalmente i problemi quotidiani e come le sue scelte risultino nella maggioranza dei casi non solo impulsive e infantili ma anche non orientate da quei criteri morali che generalmente guidano la sua condotta. Particolarmente pericolose per il Paese sono poi le «esplosioni di sdegno generoso», quei momenti in cui i cittadini si attivano, assumono iniziative su precise questioni. «Proprio quando esce dalla sua condizione di disinteresse e di apatia, si fanno infatti drammaticamente sentire i limiti del cittadino medio: la limitata indipendenza di giudizio, l'irrazionalità, il fatto di essere preda di preconcetti e pregiudizi» (Idem: 250). Non sorprende pertanto che proprio queste caratteristiche rendano la maggioranza dei cittadini facilmente manipolabili e influenzabili rispetto alle modalità sempre più convincenti ed efficaci della comunicazione politica. Modalità che peraltro assomigliano sempre di più a quelle della pubblicità commerciale. Tutto questo considerato Schumpeter arriva alla conclusione che normalmente la personalità del cittadino sia ben lungi dal possedere quell'unità e quella capacità di volizione coerente che i teorici classici della democrazia postulavano, ma che già Freud aveva smentito.

In alternativa alla teoria classica della democrazia, come è noto, Schumpeter propone «un'altra dottrina della democrazia» più adeguata alla complessità e alla differenziazione della società a lui contemporanea. La democrazia, nella riformulazione di Schumpeter, non è un ideale o un valore in sé, e neppure un regime politico che consenta ai cittadini di partecipare direttamente o indirettamente al processo decisionale. La democrazia è un semplice metodo di regolazione della concorrenza politica che mostra significative analogie con le norme che disciplinano il mercato in un regime di libera concorrenza. Una modalità all'interno della quale ai cittadini spetta unicamente il compito di contribuire alla designazione dei soggetti che dovranno assumere le decisioni politiche. «[...] il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare» (Idem: 257).

La definizione di democrazia proposta da Schumpeter individua due tratti specifici dei regimi democratici: i) nei regimi democratici la formazione del governo si attua attraverso una "concorrenza" (*by means of a competitive struggle*) tra i leaders; ii) questa concorrenza è decisa mediante il voto popolare attraverso cui i leaders cercano di conquistare la maggioranza dei suffragi (Idem: 271).

Schumpeter quindi, sulla scia di Max Weber, definisce la democrazia come un insieme di procedure e di istituzioni finalizzato alla selezione della leadership. Non ci sono argomenti di validità generale o assoluta a favore o contro la democrazia, ma ci sono delle ragioni di contesto per cui nelle società occidentali capitalistiche questa si configura come il metodo più efficace¹.

Come si vede siamo ben lontani dalle idee di partecipazione e di rappresentanza che avevano costituito i concetti portanti della teoria democratica. Attraverso il meccanismo elettorale, viene applicato al sistema politico il criterio della divisione del lavoro che affida a degli specialisti, i politici, una determinata funzione. Una funzione che richiede competenze particolari e che trova nel parlamentarismo una delle sue principali espressioni. A sottolineare questa convinzione, Schumpeter annovera, tra le condizioni di successo del metodo democratico, il fatto che i membri del parlamento debbano essere liberi di esercitare in modo del tutto autonomo la loro funzione di leadership e arriva persino a considerare anche l'invio di lettere e telegrammi come pregiudizievole rispetto ad una razionale divisione del lavoro fondata sulla competenza.

Gli elettori devono rispettare la divisione del lavoro fra sé e gli uomini politici che eleggono. Non devono ritirare troppo facilmente la propria fiducia nell'intervallo tra una elezione e l'altra e, devono capire che, dal momento in cui hanno eletto qualcuno, l'azione politica spetta a lui, non a loro. Ciò significa che devono astenersi dall'istruirlo sul da farsi [...] ma anche tentativi meno formali di limitare la libertà di azione dei membri del parlamento, bombardandoli di lettere, telegrammi, ecc., dovrebbero essere banditi (*Idem*: 280).

La definizione di democrazia di Schumpeter come leadership concorrenziale ha prodotto, come è noto, una vera e propria scuola di pensiero e ha contribuito in modo determinante a precisare ciò che oggi in occidente si intende per democrazia. I principali connotati del modello schumpeteriano che sono stati qui ricostruiti si ritrovano nel modello della «poliarchia» o del «pluralismo democratico». Un paradigma che ha avuto una vasta influenza sul pensiero politico occidentale e che tra i suoi esponenti di maggior spicco annovera Nelson Polsby, Robert Dahl, William Kornhauser, Raymon Aron, Giovanni Sartori, Ralf Dahrendorf. Ciò che è caratteristico di questa scuola, che le è valso l'appellativo polemico di «elitismo democratico» (Bachrach

¹ Anche Norberto Bobbio ammette che la democrazia sia priva di universalità normativa perché può funzionare solo all'interno di contesti storici e sociali molto specifici. N. Bobbio (1976), *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino, pp. 74-75.

1967 [1974]), è il fatto di prendere «realisticamente» atto dell'impossibilità, all'interno delle società contemporanee, di definire un regime democratico facendo riferimento a categorie come quelle di autogoverno, partecipazione e rappresentanza popolare e conseguentemente di cercare di conciliare l'*ethos* democratico con la indispensabile funzione di guida delle *élites*. Giovanni Sartori sintetizza efficacemente questa esigenza affermando che in democrazia la coesistenza di un «principio maggioritario» possa non essere inconciliabile con il «comando minoritario»: «quando si dice “maggioranza” si denota una procedura, la regola del gioco accettata in democrazia, la regola secondo la quale vengono accettate le decisioni [...] Quando invece si parla di “minoranze” si parla di quei gruppi che esercitano un'influenza determinante sul processo di formazione delle opinioni» (Sartori 1957: 94).

Su questi assunti teorici si è dunque affermata negli ultimi decenni una definizione della democrazia, che ha progressivamente sostituito quella dei padri fondatori e che Danilo Zolo (Zolo 1989: 83-85) identifica con il nome di «paradigma neoclassico». Schematizzando al massimo si può affermare che questo paradigma si fonda sui seguenti assiomi concettuali:

- un regime democratico si caratterizza per l'esistenza di libere elezioni. Deve essere garantita l'eguaglianza formale dei cittadini adulti e la loro libertà di votare oltre che di concorrere per le cariche elettive. Il sistema democratico non comporta nessuna forma di uguaglianza politica che travalichi la titolarità di cittadinanza politica in senso giuridico.
- La competizione politica per essere democratica deve avere una serie di caratteristiche tra cui la principale è proprio quella di essere *vera*, cioè di coinvolgere una pluralità differenziata di soggetti politici. È la competizione che garantisce la democraticità del processo di selezione e quindi questa comporta un elevato grado di libertà di discussione e di stampa.
- L'apatia politica, la bassa partecipazione al voto e comunque uno scarso interesse per la politica non sono da considerarsi come segni involutivi del sistema democratico, ma al contrario requisiti per il suo buon funzionamento.

Un paradigma quindi che legittima un comando minoritario, pur all'interno dei regimi democratici individuando proprio nell'apatia politica, nella bassa partecipazione al voto e comunque in uno scarso interesse per la politica uno dei principali requisiti di buon funzionamento. Questo perché, citando come un riferimento oramai classico le tesi di Rose, Huntington e Crozier che tanto consenso hanno suscitato alla fine degli anni Settanta, la minaccia alla stabilità dei sistemi democratici non dovrebbe provenire infatti dalla lontananza dei cittadini dalla politica, ma si manifesterebbe piuttosto come «eccesso di democrazia» e in particolare come una tensione tra le richieste di

ridistribuzione del reddito e di maggiore partecipazione politica e la governabilità del sistema².

Detto tutto questo appare inevitabile interrogarsi sul perché oggi questo paradigma appaia così inadeguato non solo a descrivere la realtà dell'esperienza democratica ma anche così povero nell'intercettare le istanze ideali che alla democrazia, fin dalle origini, si sono associate. Non è difficile affermare che la "la teoria neoclassica della democrazia", e con essa i regimi democratici che ne hanno ricevuta una esplicita o implicita legittimazione, abbiano manifestato significative insufficienze, sia rispetto alle istanze di rappresentanza, che a quelle di una governabilità competente.

2. ..ma le élites sono rappresentative?

Già a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso intorno alla teoria competitiva della democrazia si è sviluppato, sia in America che in Europa, un importante dibattito proprio relativo alla categoria teorico-politica della rappresentanza delle élites. Un tema importante su cui esiste una vasta letteratura e di cui in questa sede dobbiamo limitarci a fare un riferimento molto sommario. Basterà ricordare come da più parti sia stata messa con forza in discussione l'ipotesi che tutti gli interessi abbiano le stesse *chances* di essere rappresentati, sia stato sottolineato come la volontà di gruppi strategicamente più forti si imponga in settori chiave della società americana ed europea (quello dell'allocazione delle risorse, delle spese militari, della politica estera ecc.) e come invece le istanze di coloro che non dispongono di nessuna o scarsa risorsa organizzativa vengano penalizzate. Una esclusione, che molto spesso non si realizza, attraverso il ricorso a momenti decisionali espliciti e specifici ma, come hanno messo in luce i teorici del *non decision-making*, soprattutto attraverso meccanismi di inerzia istituzionale e di automatica eliminazione (Bachrach e Baratz 1970 [1986]). Tutte analisi che mettono in luce non solo come sia difficile pensare a un effettivo rapporto di rappresentanza tra eletti ed elettori, ma che vanificano di fatto anche il concetto della sovranità popolare.

Il dibattito tra Jürgen Habermas e Niklas Luhmann negli anni Settanta (che ha raccolto tra gli altri anche gli importanti contributi di F. Naschold, di C. Offe e in Italia quello di D. Zolo) ha il pregio di dar conto di un'ulteriore trasformazione subita dalla funzione di rappresentanza politica, che nelle de-

² Cfr. in particolare M.J. Crozier, S. Huntington, J. Watanuki (1975), *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York.

mocrazie occidentali contemporanee si configura prevalentemente come un procedimento che persegue l'imperativo funzionale di assicurare legittimità al sistema politico. Questa analisi mette in evidenza i meccanismi autoreferenti in base ai quali il sistema dei partiti opera nelle democrazie occidentali e sottolinea il fatto che i partiti non hanno ormai più la funzione di promuovere e raccogliere le istanze politiche provenienti dalla base sociale, quanto piuttosto quella di «rinvestire il loro potere al fine di ricostituire continuamente la base su cui questo poggia. [...] i partiti distribuiscono risorse, vantaggi e privilegi allo scopo di alimentare in maniera costante il flusso di solidarietà, interessi e affari che costituisce la sostanza del loro potere» (Zolo 1992: 116).

Al deficit di rappresentanza può essere ascritto, insieme come causa ed effetto, anche un fenomeno che attiene più alla sfera antropologica che è quello di una lontananza sempre più marcata tra lo stile di vita delle élites e quello della gente comune. Un fenomeno già individuato da Wright Mills quando nel 1956 esce negli Stati Uniti il suo libro, *The Power Elite*. Un libro importante che suscita un vivace dibattito cui prendono parte sociologi e politologi, americani ed europei e a cui viene contrapposto quel paradigma della democrazia competitiva cui abbiamo fatto riferimento. Le idee fondamentali del libro possono essere così sintetizzate. Nella società americana si è strutturata una élite che influisce in modo determinante su tutte le decisioni, almeno su quelle nazionali, che coinvolgono i 'destini' comuni. Questa élite è composta da coloro che occupano ruoli di autorità al vertice delle grandi *corporations*, della macchina dello Stato e dell'esercito. Come è noto l'analisi di Mills è in termini di istituzioni: il potere si localizza nelle tre istituzioni dominanti, cui sono subordinate altre, come quelle educative, religiose, familiari. Il potere manifesta la sua efficacia anche e soprattutto per il rapporto che le tre istituzioni principali intrattengono tra loro. La prova decisiva di questa convergenza, secondo Mills, può essere individuata nella mobilità dall'uno all'altro vertice istituzionale, come pure in significative affinità sociali ma anche sulla possibilità di realizzare un'esplicita coordinazione rispetto alle decisioni politiche più significative. Una delle parti più interessanti del libro si riferisce allo stile di vita, alla religione e all'educazione dell'élite, a quelle caratteristiche comuni che rendono possibili *conubium* e *commercium* e che secondo Weber sono sicuri indicatori dell'appartenenza ad un determinato ceto.

L'analisi di Mills trova conferma, e non è certo sorprendente, anche in opere molto più recenti. Christopher Lasch in *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* del 1995, un'analisi brillante e molto attuale dei mutamenti politici e di costume in America, nota come le élites contemporanee non solo dispongano di molto denaro, ma come il denaro abbia più che in passato una esplicita funzione sociale, quella di operare come mezzo per garantire una separazione

dalla vita comune. Questo «snobismo» si manifesta principalmente come una sorta di deresponsabilizzazione rispetto al bene comune e in una sostanziale sordità nei confronti della richiesta popolare di uguaglianza. «Lo snobismo delle nuove élites non riconosce in nessun modo l'esistenza di obblighi reciproci tra i pochi privilegiati e le masse» (Lasch 1995: 43). Il denaro di cui dispongono viene soprattutto usato per migliorare le *enclaves* abitative, di servizi, di sicurezza, di tempo libero in cui si sono auto-rinchiuse. I membri delle élites mandano i loro figli alle scuole private, si assicurano contro malattie e incidenti sottoscrivendo i piani previdenziali delle società per cui lavorano e assumono delle guardie del corpo private per difendersi dalla violenza che le attornia.

Non solo. Anche un valore apparentemente democratico come l'adesione ad uno stile di vita cosmopolita per quanto riguarda gli affari, l'intrattenimento e l'informazione, secondo Lasch, mette in evidenza un ulteriore tratto di lontananza tra le élites e la gente comune. Le classi privilegiate, scrive, identificano la democrazia con la possibilità di mobilità sociale e sollecitano un'apertura delle frontiere: quelle svantaggiate sono invece preoccupate da entrambi questi fenomeni. Per Lasch un «lato oscuro» del cosmopolitismo può essere individuato in una forma di sradicamento rispetto alle pratiche e alle responsabilità della cittadinanza dal momento che «Senza una qualche forma di attaccamento nazionale la gente ha ben poca inclinazione a fare dei sacrifici o ad accettare delle responsabilità per le proprie azioni» (Idem: 45). Questa tendenza cosmopolita, secondo Lasch, è comune alle élites di tutto il mondo, come hanno dimostrato anche gli esiti di diversi referendum dell'Unione europea. Qui infatti è emerso con chiarezza un solco sempre più profondo tra le classi politiche e la gente comune che teme che la comunità economica europea sia riserva di burocrati e tecnici privi di ogni senso di identità e fedeltà nazionale e che «la lingua internazionale del denaro suoni molto più forte dei dialetti locali» (Ibidem).

Una diversità 'antropologica' quindi particolarmente significativa in un momento come quello attuale in cui il potere e i suoi detentori sono, per lo meno per certi aspetti, molto più visibili rispetto al passato. Sia i fenomeni di personalizzazione del potere che il costante ricorso alla comunicazione mediatica tengono infatti continuamente sotto i riflettori anche quella dimensione relativa allo stile di vita che solo pochi decenni fa atteneva esclusivamente alla sfera privata.

3. La competenza delle élites

Il tema della competenza è un tema assolutamente cruciale per gli autori, classici e contemporanei che si richiamano alla teoria delle élites in quanto il prin-

cipale elemento di legittimazione è conferito al 'governo minoritario' proprio dalla supposta capacità di governo delle élites rispetto alla massa. Una superiorità giustificata sostanzialmente con due argomenti, ampiamente conosciuti. Il primo è quello della miglior qualità della classe dominante rispetto alla massa, evidente nel termine «élite» introdotto da Pareto. La società, sostiene Pareto, non è formata da uguali, ma gli individui sono fisicamente, moralmente, psicologicamente diversi. Le élites si affermano nella società non tanto perché controllino risorse importanti od occupino posizioni di potere, ma soprattutto perché sono dotate al massimo livello di qualità personali come l'intelligenza, l'astuzia, il coraggio, la competenza ecc. Le masse («la classe non eletta») invece, a causa della loro ignoranza e della loro apatia, sono destinate a ubbidire e ad essere manipolate. Il secondo argomento è quello che sottolinea come il rapporto asimmetrico tra élites e masse sia un prodotto inevitabile della complessità sociale. La sostanza di questo argomento, sviluppato soprattutto da Mosca e Michels è che le moderne organizzazioni (non solo lo Stato, ma anche i partiti, le imprese, ecc.), proprio per la complessità che le caratterizza, e per i processi di differenziazione e di specializzazione che vi operano, necessitano di una funzione di leadership per garantire coesione e unità di direzione.

Mi pare che negli anni il ricorso al secondo elemento di legittimazione sia stato particolarmente frequente, e non solo in letteratura, almeno tutte le volte che si è voluto valorizzare specifiche competenze tecniche delle élites. Le élites sono state spesso individuate nella burocrazia di Stato o nei manager di impresa, come i tecnocrati di James Burnham nella sua *Managerial Revolution*. Per i funzionalisti, sono al vertice dei settori più rilevanti e svolgono le funzioni più importanti del sistema sociale. Come le élites «specializzate» di Nadel, «les categories dirigeants» di Aron, le élites «strategiche» di Susan Keller. Un argomento che trova conferme anche nei più recenti approcci efficientisti alla democrazia in cui si sostiene che, dato che le democrazie sono incapaci di prendere con certezza decisioni efficaci ed efficienti, è necessario restringere il raggio d'azione della scelta politica.

Nella loro opera, *Elitism*, del 1980 due autori americani G.L. Field e J. Higley sviluppano il tema della funzione, e quindi della competenza, delle élites con una argomentazione un po' in controtendenza su cui vale la pena soffermarsi. Particolarmente interessante è l'argomento con cui i due autori difendono la necessità del ruolo di direzione svolto dalle élites (*elite inevitability*) all'interno delle società contemporanee. Secondo Field ed Higley, le élites nascono e si affermano solo con la società moderna e con la complessa organizzazione che la caratterizza. Il loro ruolo tuttavia non si configura esclusivamente come una pur necessaria funzione di direzione e di coordinamento volta a contenere le spinte centrifughe dei vari sotto sistemi in cui il sistema sociale

sempre più si articola e si differenzia. La funzione che l'élite svolge (o che, per i due autori, sarebbe opportuno svolgesse) più che tecnica è deliberatamente politica ed è connessa all'impossibilità di stabilire un criterio equo di allocazione dei compiti sociali e delle risorse e quindi all'impossibilità di stabilire un consenso effettivo. Per far funzionare una vasta e complessa organizzazione, sostengono, qualcuno deve decidere, ma siccome nessun decisore è in grado di dimostrare in maniera convincente a tutti l'oggettiva imparzialità delle sue decisioni e azioni si rende indispensabile la funzione politica delle élites. Una funzione che consiste prevalentemente nel selezionare e depistare le *issues* potenzialmente destabilizzanti e nel tener sotto controllo i conflitti sociali. Per realizzare al meglio questa funzione è però necessario che le élites al potere si organizzino in modo da garantirsi una piena cooperazione, in altre parole riescano a dar vita ad una *unified elite*. Ed è proprio quanto è storicamente accaduto nei paesi anglosassoni e in quelli scandinavi che costituiscono, a parere dei due autori, una prova tangibile del circuito virtuoso che si instaura tra la disposizione dei leaders a cooperare e la stabilità politica.

Tra i vari tipi di *unified elite* quella che meglio si adatta ai sistemi politici liberal-democratici è la *consensual elite* che si caratterizza non solo per un consenso generalizzato tra i suoi membri per quanto riguarda la tipologia dell'assetto istituzionale, dei valori e della sostanza delle decisioni politiche più importanti, ma soprattutto si qualifica per un interesse comune condiviso tra i suoi componenti. Si tratta di un *managerial interest*, un interesse di ruolo che si definisce come una tendenza a rispettare le esigenze funzionali delle organizzazioni cui i membri delle élites appartengono.

Field e Higley propongono quindi con la *consensual elite* un modello caratterizzato da una forte solidarietà interna in virtù della quale l'élite può operare come un soggetto unitario e coerente. Ciò che conferisce a questa élite queste possibilità è una *structure*, una rete di relazioni che permette a tutti componenti un diretto e relativamente libero accesso (*mutual elite access*) ai vari ambiti della decisione politica. In altre parole, nei sistemi democratici più consolidati, accanto e al di là di un assetto istituzionale fondato sulla rappresentanza e sul pluralismo, esisterebbe una élite del potere che, grazie ad una efficace rete, sarebbe in grado di agire unitariamente soprattutto nel sopprimere quelle *issues*, potenzialmente destabilizzanti, prima che queste possano raggiungere i luoghi della decisione politica, prima cioè che i conflitti possano compiutamente manifestarsi (*when they first emerging*). Come altri autori neo-elitisti, anche Field e Higley non solo ripropongono l'idea dell'esistenza di una classe dominante all'interno dei sistemi democratici, ma descrivono questa élite e le sue modalità d'azione come sostanzialmente coerenti con la concezione della classe politica dei padri fondatori dell'elitismo. Si tratta infatti di una struttura

unitaria (in polemica con la divisioni dei poteri caratteristica dei regimi liberal-democratici) che esercita soprattutto un potere di fatto, come tale in larga parte non controllabile, e tanto più efficace in quanto si esplica all'interno di un quadro istituzionale formalmente democratico.

Considerato il carattere arbitrario e assolutamente 'partigiano' che è implicito in ogni criterio di allocazione delle risorse e dei privilegi sociali, secondo Field e Higley, non tutte le pratiche potestative possono essere esplicite e trasparenti. Una assoluta "visibilità" del potere potrebbe infatti suscitare reazioni e proteste se non addirittura conflitti sociali e quindi mettere in pericolo l'ordine sociale dominante. Non solo. Dal momento che la trasparenza solo molto raramente può essere associata ad un'azione politica efficace, i due sociologi arrivano addirittura a non sottovalutare la necessità di ricorrere, per lo meno in alcuni casi, alle opportunità offerte dal ricorso alla macchinazione segreta (*conspiratorial behaviour*). La segretezza consente infatti di ricondurre l'esercizio del potere all'interno di pratiche tradizionalmente conosciute e quindi di ridefinire le qualità e le competenze che devono principalmente connotare la funzione di leadership. Una funzione quindi che ritorna ad essere più un'arte che una scienza in quanto deve contare più su virtù ascritte che acquisite con una formazione specifica, quali la spregiudicatezza, il coraggio, l'astuzia, la costanza nell'attenzione, la pazienza nella mediazione.

Secondo Field ed Higley quindi la governabilità anche all'interno dei sistemi politici liberal-democratici, è strettamente connessa al dispiegarsi di una tendenza elitista per cui il potere può contare su 'due facce' per usare la celebre dicotomia di Bachrach e Baratz. Una faccia si esprime nelle forme ritualizzate del diritto e delle regole del gioco democratico, mentre nell'altra il potere si manifesta come dominio non sottoposto a limiti giuridici, né a regole 'civili' stipulate e sottoscritte dalla comunità dei cittadini. In sostanza il gioco politico, sembrano affermare Field e Higley, può evitare gli 'eccessi' cui lo induce il naturale viluppo del processo democratico solo a patto che le élites lo sappiano giocare su due tavoli diversi. Di questi tavoli uno solo è disponibile per i fautori dell'innovazione, mentre nell'altro sono stabilmente impegnati, in una strategia in gran parte occulta, i difensori dei valori, degli interessi e delle istituzioni dominanti.

4. Alcuni spunti di riflessione

Tutto questo considerato mi pare che l'unico modo per concludere non possa che essere quello di individuare alcune questioni attualmente meritevoli di riflessione.

Un buon punto di partenza può essere costituito dal problematizzare il requisito della competenza. Un tema questo che, per quanto riguarda gli elettori, è venuto di grande attualità nei commenti conseguenti ad alcuni esiti elettorali ‘imprevedibili’, come le elezioni di Donald Trump, il referendum sulla riforma costituzionale in Italia, il referendum per l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea, per limitarsi solo a quelli più recenti. L’argomento è noto ed è quello dell’irrazionalità, dell’attitudine a farsi manipolare, della mancanza di competenza e quindi dell’ignoranza delle masse. Quello che è interessante non è tanto il tema dell’ignoranza delle masse, un *topos* sempre a disposizione per analisi di corto respiro ma l’idea che ‘i molti’, generalmente poveri e con pochi strumenti culturali, col loro voto riescano a produrre effetti in grado di bloccare la modernizzazione e il progresso, se non addirittura, lo sviluppo del processo democratico. Analisi che, come osserva Nadia Urbinati (Urbinati 2017[2014]), tendono a contrapporre una supposta società della meritocrazia contro una società dell’uguaglianza e di fatto contribuiscono a diffondere la convinzione che dovrebbe essere la competenza a legittimare l’accesso alla decisione politica.

Un senso comune in parte anche recepito da quelle che vengono definite le “teorie epistemiche” della democrazia e che attualmente sono oggetto di molta attenzione anche in campo scientifico. Alla base di queste impostazioni che si propongono di introdurre razionalità e competenza nella politica, c’è l’idea che si possano produrre decisioni efficaci, ma anche efficienti esclusivamente/soprattutto, se gli elettori arrivino ben informati al momento del voto. Le procedure democratiche produrrebbero infatti decisioni buone e giuste solo se opportunamente usate. Una ovvietà parrebbe, se non si fondasse, come anche altre impostazioni che fanno riferimento alla *Rational Action Theory*, su alcuni discutibili presupposti. Non solo che sia possibile stabilire unanimemente cosa intendere per una decisione buona e giusta, ma anche che sia possibile che la decisione avvenga in una condizione di assoluta trasparenza, e soprattutto che il campo non sia attraversato da conflitti sociali che inevitabilmente ne condizionerebbero l’apprezzamento. Con Pierre Bourdieu potremmo anche aggiungere come all’interno di un determinato contesto sociale possano registrarsi sia opinioni costituite (*mobilisées*) di gruppi che si mobilitano intorno ad un sistema di interessi esplicitamente formulati, sia delle disposizioni all’azione che non si configurano come opinioni vere e proprie, se con questo termine si fa riferimento a discorsi con una certa pretesa di coerenza. Disposizioni all’azione condivise, tra queste ovviamente anche le preferenze elettorali, dietro le quali non è difficile supporre che vi siano percezioni, sentimenti, consapevolezze non sempre strutturabili e strutturate in opinioni.

Convenendo sulla bontà dell'intenzione che vuole valorizzare la saggezza dei "molti", così come sulla ineludibile necessità di realizzare le condizioni per una effettiva cittadinanza, il limite delle impostazioni che si rifanno alla "democrazia competente" sembra essere quello «di depurare la politica dalle rivalità partigiane» e di non considerare le varie modalità attraverso cui si manifesta il potere e la subordinazione sociale e come queste incidano sulla formazione delle opinioni e delle competenze.

Un tema, come quello della competenza, d'altra parte, appare strettamente legato a quello della rappresentanza. Forse è lecito domandarsi se gli elettori che a grande maggioranza producono esiti così sconcertanti agli occhi delle élites politiche (ma anche culturali), più che ignoranti e incompetenti non siano soggetti politici che stanno svolgendo una funzione democratica che è quella di rappresentare e rendere oggetto di pubblico dibattito temi che ritengono centrali per la loro vita e i loro interessi, e che appuntino sulle stesse questioni uno sguardo divergente, che parte da altri luoghi, che attraversa altre esperienze, parla altri linguaggi. È quanto sostiene anche Thomas Piketty quando osserva come l'accusa di populismo «questo nuovo insulto supremo della politica» e non fa altro che fare riferimento ad una risposta, magari confusa, ma in tutti i casi legittima, al sentimento di abbandono delle classi popolari dei Paesi sviluppati di fronte alla globalizzazione e all'aumento della disuguaglianza.

I regimi democratici possono essere minacciati da queste manifestazioni di volontà popolare? Certamente, come ci ha insegnato de Tocqueville la democrazia non può identificarsi semplicemente col governo della maggioranza e restano di sicuro ancora validi quei moniti che ci invitano a guardare al di là della retorica democratica, a stare in guardia dai rischi rappresentati dall'individualismo, dal privatismo, dal conformismo politico e culturale. A temere una soggezione 'fondata sul numero' sull'opinione comune che rischia di diventare una sorta di nuova religione di cui la «maggioranza sarà il profeta». A considerare che l'applicazione della pura regola della maggioranza, senza altre intermediazioni, possa dar vita ad un potere dispotico anche all'interno delle istituzioni democratiche

È d'altra parte innegabile che dietro queste manifestazioni di 'volontà popolare' sia possibile leggere una critica, forse implicita ma non tanto larvata, contro la 'casta' sia politica, che economica che culturale. È quanto emerge da indagini recenti e meno recenti³ sul rapporto tra italiani e lo Stato per limitarsi a parlare della nostra comunità nazionale. Nella classifica dei soggetti pubblici più apprezzati le istituzioni dello Stato riscuotono la consueta diffidenza. I cittadini sono insoddisfatti dei servizi pubblici. Provano sfiducia nei confronti

³ Cfr. le ricerche di Carlo Carboni e del suo gruppo di ricerca in particolare.

delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, ma soprattutto verso i soggetti di rappresentanza politica. I partiti e lo stesso Parlamento sono in fondo alla lista. Come osserva Ilvo Diamanti: «Evidentemente, è in questione il fondamento della nostra democrazia, visto che i principali attori della rappresentanza, i partiti, non sono solamente sfiduciati, ma vengono ritenuti ‘corrotti’. Quanto e più che ai tempi di Tangentopoli» (Diamanti 2016). Dati tanto più significativi, e difficili da rubricare *tout court* come manifestazioni di antipolitica, dal momento che nel 2016 in Italia la partecipazione pare cresciuta sia quella politica tradizionale, sia quella realizzata attraverso la rete e i social media, come tra l’altro è stato evidente sia nell’alta affluenza al voto per il referendum costituzionale, sia al dibattito politico che questa scadenza elettorale ha suscitato.

Per concludere. Devo ammettere che non mi ha mai convinto del tutto la nota espressione di Bertrand Russell (ogni popolo ha i governanti che si merita!) per cui le classi dirigenti rispecchierebbero nel bene e nel male le società in cui si trovano ad operare. Non solo per una sorta di determinismo che non rende giustizia alla miglior tradizione sociologica ma anche e forse soprattutto per una implicita sottovalutazione di ruoli, responsabilità, privilegi. In questa fase però questa locuzione potrebbe contenere una certa utilità analitica ma solo a patto che si rovesci la prospettiva del rispecchiamento. Se si consideri cioè che uomini e donne vivono all’interno di istituzioni che seguono (nel senso che sono state prodotte da azioni che si sono consolidate nel tempo) ma anche precedono i comportamenti anche quelli politici. Dal che si può osservare, come tra gli altri ci ricorda Rainer Lepsius (Lepsius 2006), come non solo gli atteggiamenti, sia individuali che collettivi, vadano considerati all’interno di determinati contesti istituzionali, ma anche quanto il potenziale democratico di una certa collettività dipenda dal funzionamento delle sue istituzioni, dalle concezioni istituzionalizzate nel sistema politico ed in particolare nella cultura delle classi dirigenti.

Riferimenti bibliografici

- Bachrach P., Baratz M. (1974 [1967]), *La teoria dell’elitismo democratico*, Guida, Napoli.
- Bachrach P., Baratz M. (1986 [1970]), *Le due facce del potere*, Liviana, Padova.
- Bobbio N. (1977), *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino.
- Bourdieu P. (1984), *L’opinion publique n’existe pas*, in « Questions de sociologie », Editions de Minuit, Paris.
- Carboni C. (a cura di) (2007), *Élite e classi dirigenti in Italia*, Editori Laterza, Bari.
- Crozier M.J., Huntington S., Watanuki J. (1975), *The Crisis Of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York.

- Diamanti I. (2016), *XIX Rapporto gli italiani e lo Stato*, Demos.
- Field G.L., Higley J. (1980), *Elitism*, Routledge, London and Boston.
- Lasch C. (1995), *La ribellione delle élites. Il tramonto della democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Lepsius R.M. (2006), *Il significato delle istituzioni*, il Mulino, Bologna.
- Mills C.W. (1986 [1956]), *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano.
- Piketty T. (2017), *Populismo, risposta legittima*, in *la Repubblica*, 17 gennaio.
- Sartori G. (1957), *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna.
- Schumpeter J (1984[1954]), *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*, Etas Libri, Milano.
- Urbinati N. (2017 [2014]), *Democrazia sfigurata: il popolo tra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Zolo D. (1989), *La democrazia difficile*, Editori Riuniti, Roma.
- Zolo D. (1992), *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano.



Thomas Nast, Political cartoon from the November 11, 1871 issue of Harper's Weekly (<http://www.printsoldandrare.com/thomasnast/>)